

Mifed Sette giorni di mercato audiovisivo

MILANO. Appena concluso a Cannes il Mipcom, si è aperto a Milano il suo diretto concorrente nell'ambito delle mostre-mercato dell'audiovisivo: il 57esimo Mifed, organizzato dall'Ente autonomo Fiera di Milano, è stato inaugurato ieri e durerà per una settimana fino a domenica prossima.

Le iniziative collaterali sono moltissime. Di particolare interesse il convegno Mifed spazio Europa, concentrato nelle giornate di oggi e domani, in cui si discuteranno le iniziative Cee per il sostegno della produzione e distribuzione audiovisiva (il piano Media con tutti i progetti collaterali) alla presenza di esperti della Cee, politici italiani ed europei e rappresentanti delle categorie interessate.

Domani una «sosta» mondiale per i trent'anni della manifestazione (le autocelebrazioni sono di moda). Al centro della giornata una grande festa e un recital di Milva. Mercoledì invece il gala sarà offerto dalla Rai per il nuovo film prodotto dalla Secis i misteri della giungla nera. Infine il consueto convegno della Fipresci che quest'anno è dedicato alle sorti del cinema dell'Est europeo dopo i grandi sconvolgimenti dell'89.

Successo a Parigi per «Slingerland» il balletto di William Forsythe Una lunga narrazione coreografica per la prima volta in integrale

Tra candidi cigni e ragni mostruosi una trascinate discesa agli inferi che è anche metafora dell'uomo e del suo rapporto con l'inconscio

Ha diretto Beethoven e Boulez Diavolo d'un Pollini

PAOLO PETAZZI

TORINO. Lo stupendo concerto di Maurizio Pollini a Torino per Settembre Musica presentava caratteri eccezionali già nella scelta del programma, comprendente le Variazioni su un valzer di Beethoven op. 120 (1819/23) di Beethoven, le Variazioni op. 27 (1935/36) di Weber e la Seconda Sonata (1947/48) di Boulez.

Interpretazione di Pollini appare sempre sbalorditiva per l'incandescente concentrazione, che rivela una congenita ed una adesione assoluta. Si direbbe quasi una identificazione totale con le ragioni del giovane Boulez. Non meno sbalorditivo era che dopo la immane fatica di questa sonata Pollini avesse le energie e la concentrazione per scalare una delle vette più ardue e sublimi dell'ultimo Beethoven, le Variazioni op. 120, il monumentale capolavoro nato da un piccolo valzer di Beethoven.

Un incubo a passo di danza

Politici, artisti e il regista Roman Polanski con la sua ultima baby moglie in shorts di plastica hanno assistito al debutto dell'ultimo balletto di William Forsythe al Théâtre du Châtelet di Parigi: Slingerland, ovvero «la terra di chi getta», vara l'importante sodalizio del coreografo e direttore del Balletto di Francoforte con il teatro parigino: un primo esempio di collaborazione tra teatri per la danza.



Un momento di «Slingerland», il balletto di Forsythe in scena a Parigi

MARINELLA QUATTERINI

PARIGI. «Slingerland è un balletto a cui mi sto affezionando, un balletto narrativo: non ne componevo da tempo. Il successo clamoroso dell'ultima creazione di Forsythe a Parigi si accompagna alla parziale soddisfazione dell'autore. Dopo giorni di tensione per difficoltà tecniche d'allestimento il coreografo si è rassegnato alla lentezza dei tecnici francesi». Se non fosse stato così, il «tout Paris», accorso allo Châtelet per rendere omaggio al quarantenne génie della danza, sarebbe rimasto deluso.

sythe l'ha costruito pezzo per pezzo, come è sua abitudine. Slingerland, prima parte, debuttò a Francoforte un anno fa. La seconda e terza parte furono completate quest'estate per un parziale debutto all'Holland Festival. La quarta parte infine ha reso possibile la presentazione del balletto nella sua integrità allo Châtelet.

sono per così dire disturbati nella loro esibizione da due attori (specie di Woyzeck in costume teatrale) e spaventati da un quartetto di teste rasate che affiora dal palcoscenico.

nauta nella glaciale bellezza dell'inizio. E il senso della vita folle e della sua dolorosa traduzione in forma teatrale a trovare sfogo nella seconda e terza parte del balletto. Qui Forsythe alterna un divertimento schizofrenico (i ballerini indossano costumi comici con spade, pugnali tra i denti, turbanti arabi e occhiali neri) a un sogno melanconico che tende verso l'aldilà e si concretizza nel volo di un ballerino appeso a un filo e nel due personaggi soepesi, sempre presenti, sia pure sotto mutate

semblanze (qui sono due clown) in tutte le parti dell'opera. Alla fine, quell'anelito sospeso e romantico non ha però l'esito paradisiaco che avremmo sperato. Sopra la musica del fedele collaboratore Thom Willems, Forsythe tramuta i suoi cigni bianchi in cigni neri. La metafora, abilitata, interna alla danza (come non pensare al Lago dei cigni?) gli consente di spingere il pedale sin nel sottosuolo, dove «la terra di chi getta», Slingerland, appunto, diventa una

sorta di abisso dell'immaginazione popolato di animali e mostri, come una grossa zampa di ragno recisa e pelosa che domina, simile a un monumento, il lato destro del palcoscenico. Qui, nella tribolata alternanza di luce (ficca) e ombra che caratterizza il finale della composizione, un cigno nero balla freneticamente, poi viene rapito e ucciso. Un altro cigno nero, invece, con squisita grazia femminile, agguanta un cigno bianco e lo trascina lentamente fuori di scena mentre il sipario cala per l'ultima volta. Ed è come dire che dietro alla bellezza bianca di un'immagine non c'è l'inquietudine dei nostri sogni. Dietro ai furori più plateali e pubblici c'è il turbamento dell'uomo che non ha risolto il suo rapporto con l'inconscio.

Slingerland è un incubo in bianco e nero che parte dalla storia e non ha storia. È una discesa nel mondo intero dove emergono ora in forma archetipa (il cigno, il ragno), ora in forme realistiche e artistiche le tensioni umane del profondo nella loro molteplicità. Tanto colpito dal fatto che i cigni bianchi (e neri) in questo balletto sono anche uomini, il pubblico parigino non deve aver collegato «la bella trovata» alla natura androgina e psicologica di molti cigni visti nel teatro di danza tradizionale. Speriamo che ripensando a questo Slingerland - che non si dimentica in fretta anche per la prodigiosa e compatta interpretazione del Balletto di Francoforte - lo faccia almeno ora.

Alle «Giornate» di Pordenone, conclude ieri con un convegno di studi internazionale, i grandi interpreti della cinematografia tedesca: Curt Bois, Asta Nielsen e Karl Valent

Il sogno a colori del cinema muto



Con il convegno internazionale sulla cinematografia tedesca prima di Caligari si è conclusa ieri a Pordenone la nona edizione delle «Giornate del cinema muto». L'attesa anteprima di Meyer aus Berlin, un film del 1919 diretto e interpretato da Lubitsch, ritrovato e restaurato di recente, ha chiuso invece le proiezioni. Asta Nielsen e Curt Bois protagonisti delle pellicole presentate in settimana.

Anche prima di Caligari, Hitler era nell'aria. Fin dagli inizi il cinema muto mirava al parlato e il bianco e nero al colore. La coppia virata e con orchestra del Gabinetto del dottor Caligari fa ancora e sempre il suo effetto anche se non dirime l'antica questione posta da Umberto Barbero: descrivere il mondo come visto da un pazzo era nel 1920 un grande omaggio all'espressionismo oppure la sua negazione? Si ammira tuttavia la tecnica del restauro che, pur essendo ancora ai primi passi, da alcuni anni sta regalando alla cultura molti classici in edizioni finalmente degne e riportando alla luce un patrimonio che sembrava perduto.

Un altro commediante da antologia è Karl Valent. In un filmetto del 1913 o '14 (l'anno è incerto) questo grande clown dialettale di Monaco di Baviera, dalle gambe di trampolere e dal naso affilatissimo, è alle prese con un mobile troppo alto anche per lui. È La scrivania nuova, e la grottesca commedia che se ne sprigiona è in equilibrio tra il desiderio suo di segnare furiosamente le gambe e la rabbia patetica per il proprio corpo da Pinocchio adulto, più loggioso dello stesso legno. L'impassibilità nella

bataglia contro gli oggetti già prelude a Buster Keaton, ma lo strazio dipinto sul suo volto in altri frammenti d'epoca annuncia la pipolondissima malinconia antiazista del suo capolavoro parlato del '36, L'eredità. Aveva ragione Brecht nel ritenere, fin dal muto, un altro Charlie.

Se Asta Nielsen era la diva venuta da fuori, Henny Porten era quella di casa: bionda, sana, matronale, una ragazza teutonica vittima di situazioni strappalacrime, oppure agghiaccianti. In un film del '12, L'ombra del mare, è un po' ridicola quando l'alta marea la sommerge mentre sta dipingendo su un acoglio e un pescatore la trae in salvo. Ma più tardi muore l'uomo durante una tempesta e la sua ombra riappare dal mare per venire a chiamarla e, col braccio alzato in un comando cui non si può resistere, la riporta ad affogare nello stesso luogo. Nelle riprese fotografiche c'era in genere quello che si chiamerà lirismo espressionista nei classici di Murnau.

Un maestro della visionarietà dell'inquadratura sembra essere il regista austriaco Franz Hofer, la parziale scoperta di questa nona edizione delle Giornate. Ci hanno deluso alcuni suoi film, ma non due, dove l'arte del viaggio a colori e la composizione del quadro risultano di una estenuante ma sicura raffinatezza. Il primo, Campana di Natale 1914, è un film intensamente familiare e patriottico (uno Heimar-film, insomma) con il ritorno, forse sognato, del soldato in seno ai suoi cari. Il secondo, Musica da camera dello stesso anno, ci ha ricordato i film mortuari del russo Bauer dello scorso anno. Che vuol essere un elogio. Ma con una differenza che, forse, conta. Il misticismo di Bauer è forte e realistico. Quello di Hofer, almeno per l'impressione che si può ricavare da una maratona cinematografica davvero impetuosa, un po' troppo da cartolina. Ogni sera, al termine delle proiezioni e a guida di tormentone, riappare sullo schermo del cinema-teatro Verdi un gustoso cortometraggio di un minuto di Giovanni Vitrotti (Ambrosio, 1909) che augura la buona notte con i fiori. Naturalmente in tedesco.

UGO CASIRAGHI

PORDENONE. Nel film di Weidners Il cielo sopra Berlino un vecchio scrittore arranca sulle scale della Biblioteca nazionale. L'attore che lo raffigura si chiama Curt Bois e oggi va per i novanta. Nel 1909 di anni ne aveva otto e già recitava per lo schermo. Un filmetto comico e uno serio (il primo Mutterliebe, Amor di madre). A Curt Bois è dedicato il grosso catalogo della retrospettiva tedesca, piatto forte, qua e là un po' indigesto, comunque spesso prevedibile delle Giornate del cinema muto 1990.

Ci si aspetta la prima Lulu? Eccola datata 1917, l'attrice si chiama Emma Moena, non è Louise Brooks e nemmeno Asta Nielsen, ma si difende, e accanto a lei già comincia a soffrire Emil Jannings, come poi ai tempi dell'Angelo azzurro. Ci si aspetta il primo dittatore folle, creatura dannata della scienza, il quale non può amare e anzi si batte per lo sterminio del genere umano? Ecco il quarto episodio, l'unico rimasto del serial in sei parti del 1916 Homunculus. Olaf Föns, danese alto e bello che campeggia sulla copertina del catalogo, lo impersona con mantello alla Dracula, braccio disteso a minaccia, ghigno satanico e improvvise incazzature.

Quel Topolino «made in Italy» che ha conquistato gli Usa



La copertina di «Disney Adventures» la rivista americana tutta italiana

Topolino, Paperino, Zio Paperone sono nati in America. Ma sono cresciuti in Italia. E sono cresciuti talmente bene che, in Usa, hanno deciso di «importarli». Da qualche settimana è in vendita in tutti gli States, Disney Adventures, una rivista pensata, scritta e disegnata interamente da autori italiani. Uno stile ed una formula editoriale originali, ma soprattutto un successo da quattro milioni di copie.

no italiano. 132 pagine, carta patinata, colori smaglianti, fumetti intervallati da servizi fotografici, quiz, giochi e cruciverba. Una formula originale che ha fatto di Topolino una vera e propria rivista ed un settimanale da tirature record, in Italia ed ora anche in America. Il numero zero di Disney Adventures è stato distribuito gratuitamente con le scatole di una nota marca di corn flakes ed i successivi nei chioschi e nei punti vendita di grandi magazzini e supermercati al ritmo di quattro milioni di copie a numero. Ma il successo della scuola italiana non si ferma qui. Dallo scorso luglio, infatti, in Austria e in Svizzera esce Extra Duck, edizione in lingua tedesca del Topolino italiano (nella staff editoriale figura anche Gaudentio Capelli, direttore del settimanale italiano). Anche in questo caso, stesso formato, numero di pagine e stessa formula: tiratura iniziale 40.000 copie per l'Austria e 20.000 per la Svizzera tedesca.

L'origine di questa «fortuna» ha radici lontane. L'avventura italiana di Topolino inizia il 31 dicembre del 1932, quando l'editore Nerbini pubblica un settimanale dal titolo omonimo. Sono solo otto pagine, di grande formato, e costano 20 centesimi. Tavole e storie; però, sono realizzate interamente in Italia, e senza alcuna autorizzazione, da Gaetano Vitelli e Antonio Burrattini. Immediato il successo, ma anche il contenzioso legale con la Disney, risolto il quarantenne Nerbini continuò a pubblicare Topolino fino al 1935, anno del passaggio alla scuderia mondadoriana. Diretto inizialmente da Antonio Rubino, pubblica per la maggior parte storie «made in Usa», ma già a partire dal 1937 fanno la loro comparsa gli autori italiani, tra i quali Carlo Pedrocchi. Dal 16 aprile del 1949, Topolino assume il nuovo formato tascabile e concede sempre maggiore spazio agli italiani. Arrivano così i disegni di Luciano Bottaro, Giovan Battista Carpi, Romano Scarpa e, di recente, Marco Rota, Giorgio Cavazza-

no e Massimo De Vita; gli sceneggiatori Guido Martina, Carlo Chendi e Giorgio Pezzini. Nascono nuovi personaggi e le celebri parodie di classici: da Paperino nelle vesti di Robin Hood, Don Chisciotte od Amleto allo straordinario Inferno di Topolino (scritto da Guido Martina e con disegni di Angelo Balestracci), con un Topolino Dante ed un Pippo-Virgilio. Fino ai nostri giorni, con la comparsa di parodie legate all'attualità (la più recente vede tra i protagonisti i sosia di Agnelli e Berlusconi) e con un Topolino scatenato, che si concede anche qualche avventurosa «extracongiugale». Per ricostruire questa storia e queste vicende, sarà interessante, nell'ambito del prossimo Salone dei Comics di Lucca (dal 28 ottobre al 4 novembre), seguire le manifestazioni e le mostre organizzate dalla Disney (presente in forze per la prima volta); tra cui la presentazione del volume I Disney italiani, dedicato a questa Topogolare scuola di «made in Italy».

Primecinema. «Metropolitan» Un socialista a Manhattan

SAURO BORELLI

Metropolitan Sceneggiatura e regia: Whit Stillman. Fotografia: John Thoms. Interpreti: Carolyn Farina, Edwards Clements, Christoph Engelmann, Taylor Nichols, Allison Rutledge-Paris, Dylan Hundley, Isabel Gillies, Bryan Leder. Usa, 1990. Milano: President.

quattrino giovanotto di idee socialiste disponibile a correre qualche snobistica avventura. In effetti, tanto è redidotto il suo buon carattere, oltreché il suo innato fascino personale, che lo scalfato Tom diventa presto uno tra i componenti più assidui, più brillanti dell'alegra brigata di privilegiati borghesi. La strategia vincente di Tom, in realtà, è data per gran parte dai saperci fare davvero con le ragazze. Alla distanza, tuttavia, i rituali sociali e mondani, stemperati ironicamente in colle, prolungate conversazioni, finiscono per esaurirsi, attraverso segni e avvisaglie quasi impercettibili, in una stanca, ripetitiva routine.